

Prima pagina La metamorfosi

Il rottamatore Il ricost

L'agenda delle priorità: meno referendum, più economia. E il borsino degli amici e dei nemici: su Delrio, giù la Boschi, pace con Camusso, Bersani, De Magistris, dialogo con Parisi. Dopo il terremoto Matteo Renzi ripensa se stesso: stile, comunicazione, uomini-chiave. Per ricucire la crepa tra il governo e gli elettori

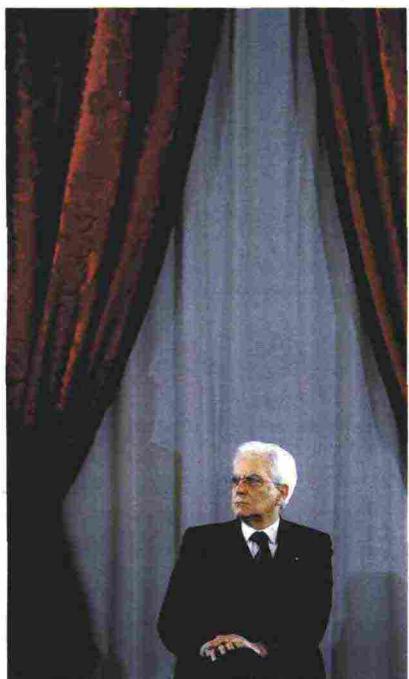
di Marco Damilano

ruttore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La metamorfosi



**Il presidente
Sergio
Mattarella.
A destra:
tendopoli
per i terremotati
ad Amatrice**

22 4 settembre 2016 L'Espresso

ERA TUTTO sbagliato. E, di conseguenza, tutto da rifare. I contenuti, la comunicazione, l'agenda delle priorità. La lista degli amici, alcuni di loro diventati una zavorra, e quella dei nemici. E un po', perfino, l'unica cosa che nella vita davvero non si può modificare: il carattere.

Cambiare tutto. Una metamorfosi lungamente preparata. Non è una decisione che Matteo Renzi ha preso il 24 agosto, quando il suo elicottero è atterrato ad Amatrice poche ore dopo il disastroso terremoto. E neppure nei giorni successivi, nel mezzo della palestra di Ascoli o sotto il tendone di Amatrice, tra uomini in lacrime, volontari, preti, suore, bambini, bare.

Il segno più evidente di quei giorni è che il premier ha smesso di fare battute, in pubblico e in privato, può sembrare una cosa scontata soltanto a chi non lo conosce. Anche il vertice italo-tedesco di Maranello con Angela Merkel è stato meno roboante del previsto. Ma la svolta non è maturata nelle ore del dolore. Il terremoto è una crepa simbolica tra una fase del suo governo e un'altra. Perché l'unica new town in vista nei piani del premier non sarà costruita nei prossimi mesi tra Amatrice e Arquata, ma nel cuore della Roma politica. Al vecchio Renzi, crollato nell'immagine e nel consenso, in crisi di risultati, stretto tra il "rischio zero" degli eventi sismici, che ovviamente non si può pretendere, e la "crescita zero" del Prodotto interno lordo, che rappresenta un risveglio rispetto alle previsioni ben più speranzose del documento di economia e finanza del governo, va sostituito un nuovo Renzi. Il Rottamatore deve lasciare il posto al Ricostruttore. Delle aree terremotate, certo: la prova più severa, l'emergenza più dura su cui promesse e impegni saranno rapidamente giudicati. Ma anche delle faglie che negli ultimi mesi hanno spezzato l'azione di Renzi: la spaccatura

del Pd tra maggioranza e minoranza, la divisione nel cuore del tradizionale elettorato di sinistra, la distanza del premier dall'opinione pubblica più periferica, più arrabbiata e che si è sentita esclusa dalla ottimistica narrazione renziana, l'incomunicabilità con sindacati e intellettuali. E il venir meno, insieme al patto del Nazareno, del gioco di sponda con Silvio Berlusconi. E se ricostruire diventa il nuovo imperativo nelle zone del sisma bisogna attendersi, nelle prossime settimane, azioni altamente simboliche. E clamorose.

IN ASCOLTO DEL QUIRINALE

Renzi aveva deciso di mutare pelle già prima dell'estate, addirittura prima del voto amministrativo di giugno, nel mese di maggio, quando ha capito di aver legato la sua carriera politica a una scommessa che non sarebbe riuscito a vincere: il trionfo dei sì al referendum sulla riforma costituzionale di autunno. È stato quando sul suo tavolo i sondaggi hanno cominciato ad affermare con preoccupante puntualità che gli italiani ad avere fiducia in lui sono appena il 26 per cento, contro il 35 che ne ha poca e il 39 che dichiara di averne nessuna. Gli stessi sondaggi collocano da mesi tra i ministri meno apprezzati la madrina della riforma costituzionale, Maria Elena Boschi, agli ultimi posti nelle classifiche di gradimento insieme a Marianna Madia e a Stefania Giannini. Il consenso è cominciato a calare vistosamente alla fine del 2015, in coincidenza con la rivolta degli obbligazionisti di Banca Etruria. E non è più risalito.

Non basta qualche sondaggio, però, a far cambiare idea a Renzi. C'è qualche persuasore più convincente dei tanti addetti alla comunicazione che si affollano nelle stanze della presidenza del Consiglio. Tra loro l'emerito Giorgio Napolitano: è stato lui a spiegare a Renzi che personalizzare il voto referendario, con la minaccia di ritirarsi dalla politica in caso di sconfitta, era una posizione infan-

Foto: pagine 20-21 A. Maioli - Magnum Photos / Contrasto, pagine 22-23 B. Tre - A3 A. Di Cecco - Contrasto

**Cresce il peso di Mattarella.
Che spiega al premier il termine
"inclusività". Ovvero: non si
decide da soli, si parla con tutti**



tile, e in ogni caso perdente. In privato, l'ex capo dello Stato si mostra preoccupato e irritato con il premier. Una strategia sbagliata rischia non solo di far vincere i no al referendum, ma di interrompere il processo di riforma costituzionale cui Napolitano ha dedicato il suo doppio mandato presidenziale. Se i sì perdonano non fallisce solo Renzi, ma anche lui.

L'interlocutore più autorevole e ascoltato dal premier in questo momento, però, è l'attuale inquilino del Quirinale. Il prestigio personale di Sergio Mattarella è aumentato nelle ultime settimane, lo si è visto anche dall'accoglienza delle popolazioni terremotate durante i funerali delle vittime, nell'incontro ravvicinato tra il vertice delle istituzioni e chi ha perso tutto. Ma il peso e l'influenza del presidente sono in crescita anche nei palazzi della politica. Non è più stagione né di moral suasion, né di moniti. Dietro Mattarella e gli uomini dello staff presidenziale c'è una cultura politica,

una scuola, più cattolico-democratica che democristiana: rispetto delle istituzioni, ascolto della società in tutte le sue pieghe. In una parola: inclusività. Non escludere nessuno dalle decisioni, parlare con tutti. Era un termine dimenticato a Palazzo Chigi, finora. Ma un ex giovane dc come Renzi non ci mette nulla a ripassare la lezione.

Cambiare agenda

Nelle prossime settimane il nuovo Renzi parlerà più di economia e meno di bicameralismo, un tema che non ha scaldato i cuori come ci si aspettava. Con l'abolizione del Cnel non si mangia, soprattutto in tempi così grigi. L'operazione fiducia per ora non ha funzionato. L'inflazione resta a zero, il vento non spira nelle vele dell'economia e la gente riempie i depositi bancari (nonostante la sfiducia negli istituti di credito). «Matteo non lo ammetterà mai, ma il taglio delle tasse sulla casa di un anno fa è stato un errore»,

raccontano. Ora serve una legge di stabilità ordinata, sobria, senza fuochi di artificio: non espansiva ma neppure recessiva. Dall'Europa e dalla Germania arriverà il via libera alla flessibilità, non ci saranno procedure di infrazione e l'Italia potrà far salire la soglia del rapporto deficit/pil al 2,3-2,4. Fanno undici miliardi di euro per scongiurare l'aumento dell'Iva e per risorse da impiegare su pensioni, produttività, conferma dei 500 euro per i giovani. E ricostruzione delle zone terremotate e messa in sicurezza del suolo.

Gli amici e i nemici

Ci sono volti che Renzi non vuole più vedere in giro a fare i pasdaran del governo, a partire dall'infarto Denis Verdini. Alcuni ministri sono da valorizzare, altri da oscurare. Il testimonial del governo nelle settimane del post-terremoto è stato il ministro Graziano Delrio, onnipresente nelle riunioni e in tv. Più defilato ➤



La metamorfosi

Pd fra le macerie

Un mattone chiamato Vasco

di Denise Pardo

CHE DIA FASTIDIO o provochi applausi, la suggestione di Vasco Errani commissario per la ricostruzione delle aree devestate dal terremoto, dopo che lo era già stato in Emilia nel 2012, al di là di ogni irragionevole dubbio ha anche tutta la valenza di una ricostruzione politica e la porta in dote con sé.

Rispetto all'inascoltata, finora, minoranza dem anti Matteo Renzi, la scelta è quasi da laboratorio, da ricerca di genetica pura, da conservazione della specie. Errani, che ha 61 anni, i quattro quarti di sangue rosso a prova di molotov, l'aspetto stropicciato da dirigente comunista, la stoffa del mediatore da centralismo democratico e che è stato tre volte, dal '99 per quindici anni, governatore dell'Emilia Romagna, è uno di loro. E molto di più. È il vero capo, la testa politica del tortello magico bersaniano. Ma anche il talent scout di un outsider della Margherita come il ministro renziano Graziano Delrio, ex sindaco di Reggio Emilia, forse l'unico delfino che ha saputo coltivare. Ed è bastato solo ventilare il suo nome perché da Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre, campioni della renzofobia arrivasse un tripudio, una laudatio, un accordo fraterno. La sua nomina sarà il primo mattone delle nuove fondamenta del Pd post Renzi voluto da un Renzi sceso a più miti consigli?

In Emilia-Romagna, Vasco vuol dire gloria.

Nel caso di Errani al contrario di Rossi, la testa è quadra e la vita non è sperimentalata. L'altro Vasco è il tentativo, azzeccato viste le reazioni, di aggirare la guerriglia interna. Placare anime e fronde (non certo i grillini, le camicie verdi salviniane, i post fascisti che hanno cassato il suo nome) unite dal sogno, almeno apparente, che il governo salti, Renzi pure, per non parlare della segreteria del partito. Ma ora sullo sfondo ci sono le macerie di una calamità nazionale come il terremoto nell'Italia centrale. Un lutto che ha impressionato e addolorato il mondo intero, un'emergenza delicatissima ad altissima sensibilità politica e sociale che spinge per forza il premier a chiedere unità per la ricostruzione del dopo sisma. E del Pd. Con al fianco, possibilmente, la garanzia di un Vasco.

Da mesi il premier gli gira intorno, lo corteggia, se non gli manda mazzi di rose rosse poco ci manca. In primavera erano trapelate indiscrezioni di un valzer tra lui e il sottosegretario alla presidenza Claudio De Vincenti, Palazzo Chigi per l'uno, il ministero dello Sviluppo economico, dopo l'uscita di Federica Guidi, per l'altro o viceversa. Errani però sembrava granitico. Una mummia. Non solo per le polemiche sollevate dai compagni Bersani, Cuperlo, D'Alema su Riforma costituzionale e referendum d'autunno. Non solo per la vocazione da panzer di Renzi, segretario cieco e sordo

alle istanze della minoranza e di chiunque. C'era anche altro. L'attesa dell'esito del terzo grado del processo sulla Coop Terremerse presieduta da suo fratello Giovanni e oggetto di un finanziamento della sua Regione. La causa delle dimissioni dalla presidenza dell'Emilia-Romagna dopo la condanna in appello del 2014 per falso ideologico.

A giugno, «dopo quattro anni di sofferenza» arriva l'assoluzione definitiva. E così in piena estate, editoriali informati (Fabrizio Rondolino su «L'Unità») e interviste concilianti («Repubblica» a Michele Smargiassi) lasciano intravedere nuovi orizzonti. Tanto da fargli lanciare la pubblica richiesta a Renzi di maggior serenità e attenzione ai ceti deboli e di un «guizzo da salmone» per risalire la corrente contraria. Laddove il termine corrente, direbbero gli aruspici, assume un doppio significato. Ma per uno come lui, ravnante più bersaniano di Bersani - stessa gavetta, dalla Fgci al Pci, stesso modello Emilia, il software togliattiano, bandiere rosse, conti in nero, persino la stessa segretaria - accettare un ruolo da Renzi, spiegavano i deputati Pd più vicini, senza un chiarimento fra l'auspicato salmone-segretario e l'amico fratello Pierluigi poteva avere solo due significati. Quello del tradimento. O quello di un rientro nei ranghi da parte della minoranza dem. Eventualità inaccettabili

Angelino Alfano. Scomparsa dalle cronache Maria Elena Boschi che prima agiva da super-portavoce del governo e ora è invece associata alle riforme costituzionali e in caduta nei sondaggi.

La nomina di Vasco Errani a commissario per la ricostruzione delle zone devestate dal sisma è anche una mano tesa

alla minoranza del Pd e a Pier Luigi Bersani, che di Errani è quasi gemello. Ancor più significativa, forse, la riapertura dei tavoli governativi con i sindacati. Incontri tecnici nella prima metà di settembre, poi il 12 le stanze di Palazzo Chigi riapriranno per i vertici tra il governo e le leadership di Cisl, Uil e soprattutto Cgil. Due anni fa, di questi tempi, era in programma l'approvazione del Jobs Act, Renzi ricevette le sigle sindacali per sessanta minuti, dalle otto alle nove del mattino. «Un'ora sola ti vorrei...», ironizzò Susanna Camusso. E un mese dopo il premier, dal palco della Leopolda, restituì il sarcasmo attaccando il sindacato

tutto Cgil. Due anni fa, di questi tempi, era in programma l'approvazione del Jobs Act, Renzi ricevette le sigle sindacali per sessanta minuti, dalle otto alle nove del mattino. «Un'ora sola ti vorrei...», ironizzò Susanna Camusso. E un mese dopo il premier, dal palco della Leopolda, restituì il sarcasmo attaccando il sindacato

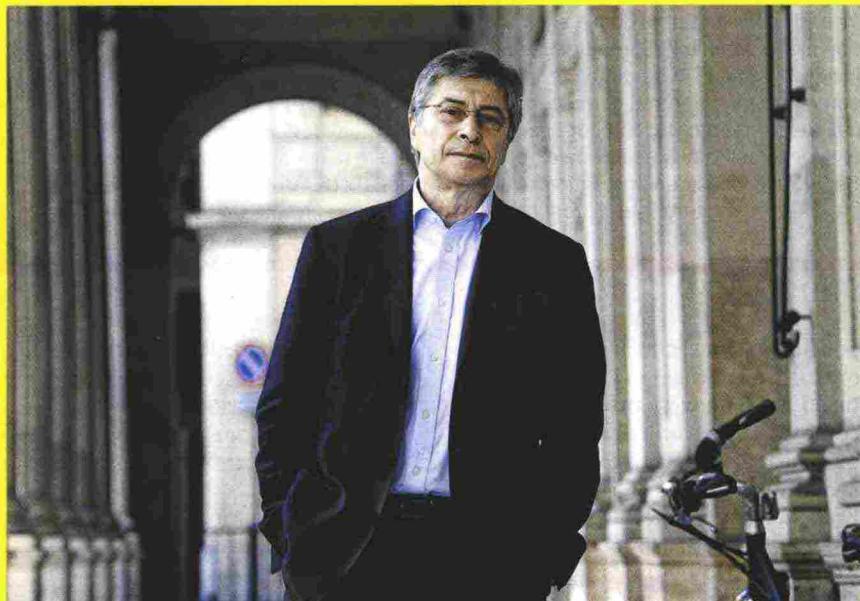
Con il voto sul bilancio riecco la concertazione: la Cgil torna al tavolo con il governo. In cambio non si schiererà sul referendum

per Errani, uomo senza vanità, filosofo mancato (non si è mai laureato) rapido come una lepre romagnola e con la fissazione, in effetti poco politica, della lealtà. Ma ora come dire di no di fronte alla tragedia di un terremoto?

EPPURE IL KARMA sembra segnato da un pezzo. Al tempo dello scontro sulle regole delle primarie 2012 è l'altro Vasco a covare i rapporti con il sindaco di Firenze quando al candidato ufficiale Bersani si affianca l'eretico Renzi. Dopo la vittoria bersaniana, nella campagna elettorale delle politiche 2013 è ancora lui dietro al miracolo di un endorsement, a denti stretti ma

pur sempre un endorsement, di Renzi pro il leader Pierluigi. I giornalisti ricordano Errani appoggiato all'Obihall di Firenze mentre si gode la scena, gongolante ma declinando, sornione, responsabilità del capolavoro politico-diplomatico. All'epoca, con un filo diretto e affettuoso con il presidente Napolitano, con il fatto che tutto confluisce sul suo tavolo, finisce per essere definito il Gianni Letta Pd. Ma anche "il monaco" per l'abnegazione verso la ditta. Non sa che l'aspetta la sua più grande sconfitta. Non solo Bersani non vince. Ma al momento di votare Franco Marini, designato al Colle, arriva l'ammutinamento dei parlamentari emiliani che scelgono Romano Prodi.

Oggi a esultare su twitter sulla possibile nomina c'è Roberto Maroni che si congratula «è uomo di esperienza e concretezza» e promette piena collaborazione. In barba a Salvini capofila dei detrattori sull'operato del commissario in Emilia (per due anni) segnalando che ci sono ancora tremila famiglie senza casa. Ma all'inizio erano 16.547. Dal canto loro i grillini tuonano ricordando «qualche infiltrazione» nella ricostruzione di imprese malavitose, poi in parte stoppatte. Per nove anni da governatore è a capo della Conferenza Stato-Regioni. Intorno a quel tavolo sedevano con lui Nicola Zingaretti (Lazio), Catuscia Marini (Umbria) Luciano D'Alfonso (Abruzzo). Proprio i tre presidenti Pd che con Luca Ceriscioli (eletto con il Pd nelle Marche nel 2015 dopo le dimissioni di Errani) dovranno dividere i soldi del dopo sisma. E non va dimenticato il ruolo nella ricostruzione del ministro delle Infrastrutture, il vecchio amico Delrio. Allora chi se non l'altro Vasco, ricostruttore esperto? Conosce politica e amministrazione. È una tipologia che serve al paese. Al Pd. E forse agli scontenti della minoranza che nel suo arrivo troverebbero la giustificazione per mitigare l'ostilità al segretario. Non è detto che Errani ci stia a fare il pompiere di Renzi. Qualcuno ricorda la festa Idv quando Antonio Di Pietro regalandogli i quattrini di un rimborso elettorale per una scuola in Emilia provò alla vigilia delle politiche a strappargli la promessa di un'alleanza. Prima Errani lo rimproverò per gli attacchi a Napolitano. Poi intascato l'assegno, svicolò con grande abilità. Il modello Emilia, non va dimenticato, è anche questo.



cato rosso che difendeva l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, «come inserire il gettone nell'iPhone, mettere il rullino nella macchina fotografica digitale». Oggi si va avanti, o si torna indietro. I sindacati si preparano a incassare la manovra finanziaria del governo progettata dal sottosegretario Tommaso Nannicini: due miliardi di euro da investire per i pensionati, duecento milioni da destinare agli statali, l'anticipo di pensione (Ape) che sarà gestito dall'Inps, ma che vedrà coinvolti come sportelli di consulenza patronati e Caaf. Un bel regalo ai corpi intermedi di cui nella fase trionfante Renzi predicava la rottamazione. In cambio, il premier incasserà l'atteggiamento non ostile della Cgil

durante la campagna referendaria. Sul merito della riforma, la Cgil è spacciata e non prenderà posizione. E fa paura l'ipotesi di un governo 5 Stelle che con i sindacati non sarebbe più amichevole di Renzi. Così Susanna Camusso torna amica del Pd renziano, o almeno non belligerante.

Ma la lista dei nemici con cui ritrovare il filo del dialogo non si limita alla leader di Corso d'Italia. C'è un pezzo di sinistra esterno al Pd, ma che non si rassegna all'impossibilità dell'alleanza elettorale con il partito di Renzi: dall'ex sindaco di

**Vasco Errani,
61 anni,
governatore
dell'Emilia
Romagna
dal '99 al 2014**

Milano Giuliano Pisapia al sindaco di Cagliari Massimo Zedda, tentati a dire sì al referendum se il governo si impegnerebbe a cambiare la legge elettorale Italicum. Ci sono i padri nobili del centrosinistra che finora non si sono schierati, a partire dal corteggiatissimo Romano Prodi. Ci sono i governatori del Pd tenuti a distanza da Renzi. Il laziale Nicola Zingaretti, la sua regione è pesantemente coinvolta nel sisma, si è fatto vedere a seguito del premier, ha caldeggiato l'operazione Errani, e il pugliese Michele Emiliano, da recuperare in vista della battaglia referendaria. E poi ci sono i potenziali interlocutori tra i partiti avversari. L'elenco dei nomi da richiamare dopo le vacanze, mettendo da parte ➤

La metamorfosi



Michele Ainis

Legge e libertà www.espressoit

I posteri (purtroppo) non votano

polemiche furibonde e bandiere contrapposte, comprende a sorpresa il sindaco di Napoli Luigi De Magistris: in campagna elettorale sventolava la parola d'ordine della «de-renzizzazione», di Napoli e poi dell'Italia, ora vorrebbe tornare a parlare con il premier alla pari, a condizione di eliminare dalla partita di Bagnoli il commissario governativo Salvo Nastasi. E la mossa potrebbe riuscire. La lista dei cari nemici con cui Renzi cerca di riacciuffare rapporti prosegue con i due governatori della Lega Roberto Maroni e Luca Zaia. In comune hanno il pragmatismo, il profilo istituzionale, l'insolenza per le uscite del loro leader Matteo Salvini. «Se Renzi imposta il referendum come un plebiscito su se stesso il Veneto voterà contro di lui. Se si resterà sul merito il Veneto voterà per semplificare la politica romana», ripete Zaia. Motivo in più per Renzi per provare a ricucire. La visita del premier a Genova dal senatore-architetto Renzo Piano, amico personale di Beppe Grillo, è un amo lanciato presso l'elettorato di M5S. Prima o poi toccherà chiamare anche Virginia Raggi e Chiara Appendino.

L'ultimo numero in elenco è casa Arcore. Con Silvio Berlusconi i rapporti personali sono formalmente interrotti da mesi. Ma gli emissari renziani e berlusconiani non hanno mai smesso di parlarsi. Non tanto per questioni politiche, ma perché mai come in questo momento l'Impero berlusconiano vacilla dopo lo schiaffone ricevuto da Vincent Bolloré e dal dietrofront di Vivendi nell'accordo con Mediaset. I contatti tra il Biscione e il governo si sono intensificati in estate. Patti che si rompono, patti che si ricom-

LE LEGGI ITALIANE tremano, come i terremoti. Sono instabili, volubili, precarie. E c'è qui una prima spiegazione dei lutti che ci cadono addosso quando s'impenna l'ago del sismografo. Emergenze e regole, ecco il problema. Perché le nostre regole viaggiano sempre sull'onda dell'ultima emergenza, vera o presunta. E l'emergenza successiva poi le spazza via. Trascorre un'estate infiammata dagli incendi? Un caso di pedofilia allarma l'opinione pubblica? Si moltiplicano gli incidenti stradali? La politica reagisce somministrando norme come sedativi, dall'inasprimento di pena per i pedofili alla legge sull'omicidio stradale. Servirebbe viceversa uno sguardo lungo, proiettato sul futuro. Ma è pressoché

impossibile, dato che i posteri non votano. Allora servirebbe quantomeno un diritto più stabile e più chiaro. Anche sul rischio sismico, anzi soprattutto su questo versante. Nei giorni scorsi un editoriale del New York Times ha puntato l'indice sulla nostra incapacità di mettere in sicurezza il territorio, individuandone le cause nell'eccesso di corruzione e di legislazione. Due eccessi che in realtà s'alimentano a vicenda, perché il corrotto ingrassa nella giungla delle leggi. Specie quando i rami s'aggrovigliano, quando cozzano l'uno contro l'altro. La storia legislativa italiana offre molte prove di questa malattia. Un classico della letteratura costituzionalistica è il saggio firmato da Santi Romano nel

pongono. Il convegno di metà settembre organizzato da Stefano Parisi non è l'anticipo di un nuovo patto del Nazareno, come sognano molti berlusconiani e qualche renziano. Però è un passo verso la direzione opposta alla linea di Renato Brunetta, martellante avversario di Renzi. La prima pietra per mettere su la new town del centro-destra, a debita distanza dalle formazioni antiche. In apparenza l'obiettivo è la rifondazione dello schieramento moderato, per impedire che la prossima sfida elettorale sia tutta tra Pd e Movimento 5 Stelle. Ma è un'idea che presuppone un sistema politico stabile, solido, poggiato su alcuni fondamenti incrollabili, come fu il fattore K, l'anticomunismo, nella Prima Repubblica, e la divisione berlusconismo-antiberlusconi-

smo nella Seconda. Mentre lo scenario è frammentato e instabile. E ancora di più potrebbe diventarlo nelle prossime settimane. L'operazione avviata oggi da Parisi potrebbe portare Forza Italia o quello che sarà ad allearsi con Renzi in un futuro prossimo, soprattutto se dovesse cambiare la legge elettorale.

IL NUOVO ITALICUM

Il vecchio Renzi, il rottamatore, l'uomo solo al comando che aveva conquistato (do you remember?) il 40 per cento alle elezioni europee del 2014, s'era fatto una legge elettorale su misura, l'Italicum, «tutta Europa ce la invidia», ripeteva il premier. Il nuovo Renzi, il Ricostruttore, ha bisogno di una nuova legge elettorale che, Mattarella docet, non spacchi ma

26 4 settembre 2016 L'Espresso

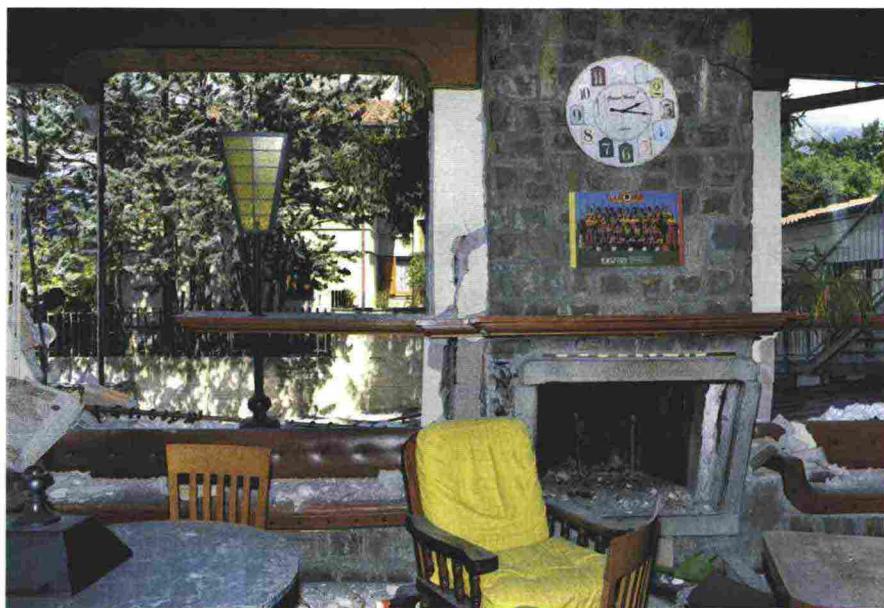
**La Consulta cambierà l'Italicum.
Al suo posto potrebbe risorgere
la legge elettorale che porta
il nome del Capo dello Stato**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Casa di Amatrice
dove sono
crollati i vetri
e i muri sono
rigati dalle crepe**

1909, sui decreti legge emanati dopo il terremoto di Messina. Lì venne formulata la teoria secondo cui l'emergenza, la «necessità», è essa stessa fonte del diritto, in grado d'imporsi su ogni altra regola vigente. Aveva ragione: ogni regola ammette l'eccezione, ogni garanzia può venire sospesa o revocata, quando è in pericolo la sopravvivenza collettiva. C'è insomma un diritto per il tempo di pace e un diritto per il tempo di guerra. Ma in seguito la politica italiana ha reso la guerra permanente. Una guerra di regole, che in ultimo non conosce regole. Così, nel 1962 - dopo il terremoto che colpì l'Appennino campano, lasciandosi dietro una scia di morti e 16 mila senzatetto - intervennero due leggi



nell'arco d'un mese: la prima per vincolare alle norme antisismiche 39 comuni dell'Irpinia, la seconda per svincolarli. Così, ogni terremoto deposita una legge, mentre nei momenti di tregua si deposita un condono (a Roma i tre

condoni edili del 1985, del 1997 e del 2003 hanno sanato mezzo milione di strutture). Conclusione? Non c'è, sarebbe vano illudersi: la terra continuerà a ballare, le leggi pure.

michele.ainis@uniroma3.it

unisca, non escluda ma includa, non contrapponga due squadroni in armi come nella disfida di Barletta (e con il rischio che vinca lo sfidante: M5S) ma favorisca le coalizioni, le alleanze, prima durante o dopo il voto, con chi ci sta. Renzi, sia pure a malincuore, si prepara alla bocciatura dell'Italicum da parte della Corte costituzionale a ottobre, prima del voto referendario. Tutti i segnali portano in quella direzione, il Palazzo si prepara. Virtù del leader è trasformare le sconfitte in opportunità, la dichiarazione di incostituzionalità dell'Italicum non sarebbe certo notizia da festeggiare per il premier ma consentirebbe a Renzi di cambiare gioco senza dover spiegare in pubblico di aver sbagliato. La soluzione alternativa, in caso di Italicum da rifare, è già pronta: tornare al Mattarellaum, la legge elettorale che ha funzionato tra il 1993 e il 2006, con i suoi collegi uninominali e la spinta ad aggregarsi sui candidati più competitivi. In più, e non è certo un male, porta il nome dell'attuale presidente della Repubblica. Anche perché con l'Italicum in vigore il Quirinale sarebbe privato di fatto dei suoi due poteri principali: la scelta del nome cui

affidare l'incarico di formare il governo e lo scioglimento anticipato del Parlamento in caso di impasse politico. È lecito immaginare che nessun presidente della Repubblica possa accettare a cuor leggero di essere neutralizzato senza neppure una modifica formale della Costituzione. Neppure il meno interventista come Mattarella.

ROTTAMARE MATTEO

Spersonalizzare per Renzi equivale a una mutazione genetica. Tutta la sua ascesa da leader è stata all'insegna della superpersonalizzazione, la comunicazione del governo ruota su di lui. Oggi il premier è chiamato a fare un passo di lato: meno risposte su twitter e più ascolto delle domande del Paese. Nell'elenco degli errori inconfessabili c'è anche la nomina degli attuali vertici Rai. Al direttore generale Antonio Campo Dall'Orto viene imputata una mancanza di sensibilità politica, dimostrata in ogni passaggio importante, e una lentezza nell'innovazione del prodotto. Nei piani di Renzi la Rai doveva essere la vetrina della nuova Italia governata da lui, invece continua a essere associata a sprechi, poltrone, lot-

tizzazione. Ma non è solo una questione di comunicazione. Il Pd non è mai diventato il partito di Renzi, nonostante il controllo assoluto dei renziani del quartier generale di largo del Nazareno e dei quadri locali. Basta vedere l'andamento delle feste dell'Unità in tutta Italia, a partire da quella nazionale di Catania, trasformata in un palcoscenico per Massimo D'Alema e per i comitati del No. «Ma per Matteo c'è una cosa ancora più complicata della riforma del Pd», spiega un renziano della primissima ora. «Cambiare messaggio. Ammettere che la sua visione tutta positiva dell'Italia non ha aiutato a rappresentare chi è rimasto indietro». Il terremoto, alla fine di un'estate tragica di incidenti ferroviari e di stragi terroristiche e con l'economia che balla sullo zero virgola, è il simbolo di un cambio di fase. Finora i narratori di Palazzo Chigi hanno raccontato che nel 2014, anno primo dell'era renziana, come nelle favole, si aprì una stagione felice, per l'Italia e per il Principe. Oggi bisogna chiudere il libro delle fiabe e tornare in terra. È la ricucitura con la realtà. Che serve a Renzi. E chissà, forse, anche al Paese. ■